

L'integrazione vista da noi



IMMIGRAZIONE: Situazione, prospettive e problemi attraverso gli occhi dei ragazzi del polo scolastico Alessandro Volta che hanno aderito al progetto dell'Amministrazione Provinciale di Piacenza



Trascurare le proprie usanze	pag. 2	Studio... ma non trovo lavoro!	pag. 8
Un'Italia di tanti colori	pag. 3	Mamma, qui non siamo nel tuo paese!	pag. 9
Ritornare? La maggior parte dice "no"	pag. 3	L'ho chiamata Speranza	pag. 10
Problemi di cuore o di ragione?	pag. 4	Mi manca la felicità ...	pag. 11
"Moglie e buoi dei paesi tuoi"?	pag. 5	Riso e grano per augurare...	pag. 11
Integrarsi non è facile per nessuno	pag. 6	La visione dell'unica italiana...	pag. 12
Operai o qualcosa di più?	pag. 7	Il progetto della Provincia	pag. 12

Trascurare le proprie usanze

L'immigrazione, su scala mondiale, è uno dei fenomeni sociali più problematici e controversi. Negli ultimi anni si è assistito ad un forte aumento del fenomeno verso i Paesi in via di sviluppo. Vari sono i motivi che spingono gli extracomunitari a stabilirsi in altri Stati: mancanza di lavoro nel Paese d'origine, guerre che coinvolgono gli Stati di provenienza e il sogno di trovare il benessere nel Paese di destinazione. Una delle tante conseguenze dei flussi migratori è la perdita di usanze e tradizioni. Le persone che dimenticano le proprie origini vengono assorbite in un nuovo contesto sociale, altre, nonostante il forte cambiamento verso il quale sono esposte, non si allontanano dalle proprie tradizioni e continuano a parlare la lingua madre.

È inevitabile che gli immigrati di II - III generazione tendano progressivamente a dimenticare le proprie origini.

Chi è nato in un Paese ed emigra in un altro da adulto, non si dimenticherà mai la terra d'origine, ma chi la madrepatria l'ha vista solo in cartolina o ne ha sentito parlare solo attraverso i genitori, difficilmente si sentirà parte di quella terra tanto quanto i genitori. In ogni caso dipende anche dalla famiglia, che può trasmettere ai nuovi nati la cultura delle proprie origini in maniera radicale oppure decidere di educare il bambino nella cultura del Paese in cui vive.

Io sono venuta in Italia quando ero piccola e mi sono abituata ad un nuovo stile di vita: sono cresciuta in Italia, mangio cibo italiano, mi vesto come i miei coetanei italiani, a scuola e fuori casa parlo sempre italiano, guardo la televisione italia-

na, leggo e scrivo in italiano.

Nonostante questo, cerco sempre di non trascurare le mie radici e, nello stesso modo, di integrarmi in una nuova socie-

tà; credo sia vantaggioso per la mia crescita entrare a contatto con culture diverse, in modo da scoprire il meglio di esse.

Kriku Xhesika



La Redazione

Redattori ITC "A. Volta" Borgonovo:

Ferrari Gloria 5^aA

Walhan Sara 5^aA

Akrach Nohaila 3^aB

Hamdi Samira 3^aB

Akrach Btissame 4^aA

Direttore: Ferrari Gloria

Redattori Liceo Scientifico "A. Volta" C.S.G.:

Hnatyuk Denis 5^aA

Groza Anamaria 1^aD

Singh Harnampreet 1^aD

Direttore: Hnatyuk Denis

Redattori Liceo Linguistico A.Volta C.S.G.:

Kriku Xhesika 2^aC

Canaliu Aliesa 2^aC

Dedja Livia 2^aC

Gobbi Denise 1^aF

Un'Italia di tanti colori

La mia scuola, l'Istituto Tecnico Commerciale Alessandro Volta di Borgonovo Val Tidone, è piccola e accogliente: l'integrazione degli stranieri ne è la dimostrazione ed anche il vanto. I circa settanta ragazzi stranieri da me intervistati hanno detto di avere un rapporto amichevole e costruttivo con i coetanei italiani e che ormai le differenze culturali non si sentono più.

Per i giovani albanesi, marocchini, rumeni ed altri ancora il rapporto con gli italiani non è discriminatorio neppure al di fuori dell'edificio scolastico: e questo è molto positivo. Infatti, in classe si può essere costretti ad una socializzazione un po' forzata, ma altrove i rapporti diventano sicuramente più liberi.

Certo... a volte sarebbe meglio non leggere commenti del tipo "marocchino di m..." o "stranieri tornate al vostro Paese": tuttavia la maggior parte dei giovani italiani ha accettato volentieri queste



nostre nuove culture e hanno capito che noi non portiamo niente di brutto, ma anzi un po' di colori nuovi, tradizioni nuove e gusti del tutto differenti.

Questo non vuol dire che vogliamo togliere le nostre usanze, tradizioni, o la vostra religione. Tutti noi, sia stranieri che italiani, abbiamo capito che non serve a nulla odiare il diverso, che tanto diverso

non è: chi ha il diritto di giudicare?

Comunque il razzismo o le parole cattive esistono ancora, non sono giustificate anzi vanno condannate: bisogna iniziare a costruire insieme una nuova Italia basata sulla propria incancellabile ed insindacabile tradizione, magari però di colori diversi!

Sara Walha

Ritornare? La maggior parte dice "no"

Prima di parlare delle risposte date dagli studenti, occorre sottolineare il fatto che qui non si tratta di scegliere di vivere in Italia o di tornare nella propria madrepatria ma a quale Paese ci si sente più legati, e questa è una decisione assai difficile da prendere soprattutto in questi tempi in cui nel mondo domina l'incertezza più assoluta; dovuta alle guerre, alla crisi, e perché no?, anche alla presunta fine del mondo. Tutti questi fatti all'apparenza sembrano essere estranei a tale scelta, ma in realtà, dal mio punto di vista, influiscono sulle scelte di noi giovani anche se inconsapevolmente.

Ma ora vediamo nel dettaglio le risposte: la maggior parte dei 75 ragazzi interpellati afferma di voler rimanere in Italia, perché si sono ambientati bene e hanno conosciuto degli amici a cui tengono in modo particolare e non vorrebbero lasciarli; inoltre molti di loro essendo nati e vissuti in Italia non conoscono bene la terra da cui provengono.

Mentre la rimanente minoranza sostiene di voler tornare al proprio Paese di origine: tra questi vi sono coloro che sono venuti in Italia a cinque o sei anni, quindi hanno avuto modo di vivere anche le loro tradizioni prima di venire qui.

Da tutto ciò si deduce come sia importante l'influenza e la

conoscenza del proprio Paese d'origine; infatti, secondo me, bisogna prendere in considerazione anche questo aspetto, vale a dire la conoscenza: "quanto conosci il tuo Paese?" e questo perché ci sono due principali cause per cui molti non vogliono tornare: la prima è perché sono coscienti del fatto che se tornassero indietro starebbero peggio; la seconda, invece, è proprio l'esatto contrario, in quanto non conoscono per niente i loro Paesi, forse non interessa loro conoscerli e preferiscono ignorarli, vivendo in Italia. Tuttavia questo comportamento, apparentemente egoista, è giustificato dal fatto che i ragazzi scelgono un posto non perché l'hanno veramente scelto ma perché ormai si sono adattati a quest'ultimo.

Un esempio sono alcuni dei ragazzi di seconda generazione, i quali nascono in un Paese che è diverso da quello dei loro genitori, spesso trovano dei problemi a riconoscersi in quello d'origine proprio perché si abitano a usi e costumi dell'Italia.

Quindi si può affermare che l'Italia diventa una seconda madrepatria a cui la maggior parte di ragazzi stranieri tengono in particolare modo.

Btissame Akrach

Le relazioni con il Paese ospitante

Problemi di cuore o di ragione?

I ragazzi stranieri sono integrati; e gli italiani sono integrati con loro?

Su 75 stranieri presenti nella nostra scuola, più della metà dei ragazzi, aventi un'età compresa tra i 14 e i 19 anni, hanno riconosciuto un buon rapporto con il Paese, le persone e la nostra cultura in generale.

Un fatto molto significativo è che hanno la curiosità di voler capire la storia dell'Italia, della religione e le usanze dei compagni. Allo stesso tempo ammettono che si sentono più italiani nonostante la pelle di un colore diverso, un'altra la lingua madre e la religione con credenze completamente opposte. Quindi potremmo definirli completamente integrati.

Una piccola parte rimane invece molto nazionalista: ha legami unicamente con la terra di provenienza e contemporaneamente disprezza il luogo dove si trova. Le testuali parole che usano sono: "Appena ne avrò la possibilità me ne tornerò al mio Paese", senza nemmeno dare una spiegazione, o semplicemente usando quelle che io ritengo scuse, quali la mancanza della loro cucina e degli ex compagni di scuola: giustificazioni di poco rilievo.

I restanti intervistati posso-



no essere considerati i "realisti", perché non dimenticano la propria appartenenza con usi e costumi, ma nello stesso tempo hanno inglobato le usanze italiane, creando un mix perfetto. Mantengono di base, come struttura portante, le proprie origini, ma hanno come obiettivo ciò che è meglio per loro. Si impegnano a diventare persone complete abbracciando qualsiasi insegnamento venga loro dato senza pregiudizi e risentimento. Ne sono un esempio le feste: giorno dopo giorno, insieme alle famiglie, abbracciano

festività diverse senza tradire le proprie, creando momenti speciali da condividere con gli altri e stando bene.

Quindi che cosa potremmo dire delle relazioni di questi ragazzi con l'Italia? Ovvio! Ognuno rimane della propria idea derivante dalla propria concezione o da quella che si assorbe dalle famiglie. Insomma ce n'è per tutti i gusti e di certo non ci si può schierare da un lato o dall'altro. Le opinioni vanno accolte per come sono, accettandole o no.

Gloria Ferrari

Matrimoni fra le stesse etnie o matrimoni misti?

Vale ancora il detto “Moglie e buoi dei paesi tuoi”?

Mi sposerò con una ragazza originaria del mio stesso Paese oppure no? Questa è una domanda che molto spesso si pongono gli adolescenti stranieri.

Fino a quando vivono nel loro Paese, pensano di sposarsi con una persona della loro stessa origine perché questo rappresenta una tradizione: poi, quando i loro genitori decidono di emigrare per cambiare vita, anche i figli cambiano idea. Ciò è dovuto al nuovo percorso che i più anziani hanno stabilito per le nuove generazioni: i giovani iniziano a conoscere persone straniere provenienti da Albania, Russia, Marocco e da molti altri Stati. Può inoltre capitare che si innamorino di ragazzi o ragazze aventi diversa religione e tradizioni.

Nella nostra scuola ci sono settantacinque stranieri e abbiamo posto a ognuno di loro la faticosa domanda: “Passeresti la vita con un marito o una moglie non della tua etnia?”

Almeno il 25% ha risposto di preferire il matrimonio con una persona di origini italiane, perché nei loro Paesi si hanno idee troppo rigide, oppure le persone di lì hanno spesso un brutto carattere e, per finire, ormai sono abituati al ragionamento degli abitanti dello Stivale.

Un altro 25%, al contrario, sostiene che si sposerà con una persona avente la medesima provenienza per condividere e perpetuare le loro tradizioni e la loro religione e per potersi capire di più, sotto tutti



gli aspetti.

Continuando, abbiamo il 40% degli stranieri che non ha proprio risposto oppure è molto indeciso, perché è troppo presto per pensarci o perché non vuole proprio sposarsi.

L'ultimo 10% non è assolutamente interessato al Paese d'origine dell'anima gemella: l'importante è volersi bene e rispettarsi a vicenda e collaborare.

Qualche riflessione...

Fra tutti questi dati, i due che fanno riflettere di più riguardano gli stranieri che vogliono sposarsi con persone di origini diverse (25%) e quelli che vogliono una persona che le ami per quello che sono, non considerando le differenti origini, ad onore del vero una percentuale bassissima (10%).

Il primo dato fa molto pensare:

significa che quando due persone di origini diverse si sposano, affronteranno qualche difficoltà quando nascerà un figlio. È facile immaginare, anche basandosi sulla cronaca quotidiana, che sia la madre che il padre del bambino cercheranno di attirare la prole verso le proprie usanze. Uno dei due genitori dovrà cedere. Bisogna riflettere prima di fare questa scelta!

Il secondo dato è decisamente edificante: fa capire che ci sono ancora persone che amano incondizionatamente, ragionando con il cuore e non con la carta di identità o con un permesso di soggiorno.

Un consiglio a tutti gli stranieri: non fatevi trascinare dalle idee preconcepite; scegliete con la testa e con il cuore, è sempre meglio.

Samira Hamdi

Integrarsi non è facile per nessuno

Immigrazione è un fenomeno che non riguarda solamente una fascia di età ristretta, ma varia dai bambini più piccoli alle persone più anziane. Cambia inoltre anche il modo di integrarsi tra giovani e adulti.

Infatti, i ragazzi appena arrivati in un Paese di cultura e lingua diverse devono da subito immergersi nello studio e trascorrere molto tempo a contatto con le persone del posto. Ciò permette loro di apprendere più velocemente e più facilmente la lingua locale.

Non è altrettanto semplice per gli adulti venuti in una nazione straniera in cerca di lavoro o per asilo politico. Per loro l'integrazione si rivela più difficile e più lenta.

Un caso è quello della mia famiglia, venuta in Italia dall'Ucraina in cerca di una vita migliore. «Lavorando come operaio, le parole servono di rado. Perciò ho poche occasioni per ampliare le mie conoscenze della lingua italiana. Per quanto riguarda



La famiglia Bassi: Giorgio, Elenora e Miriam Cobiانchi.

rapporti interpersonali, ho incontrato sia persone gentili e disponibili, sia quelle con pregiudizi abbastanza rilevanti» afferma mio padre Serhiy. Io e mia sorella invece siamo molto più introdotti. «Appena arrivati in Italia, io e mio fratello abbiamo riscontrato diversi problemi a livello linguistico e la lingua inglese non era di grande aiuto. Ma dovendo dedicare molto tempo agli studi, e dunque leggendo e scrivendo parecchio, l'apprendimento dell'italiano sembrò veloce ed efficace. A scuola, i compagni e i professori erano comprensivi, e quasi da subito abbiamo stretto nuove amicizie che durano tutt'ora» dice mia sorella Cristina.

D'altro canto varia anche l'integrazione del popolo ospitante. Molta cortesia da parte degli italiani, ma anche i pregiudizi, che sembrano diminuire con le nuove generazioni, non mancano.

Ho chiesto l'opinione di una professoressa universitaria Miriam Cobiانchi: «Io tratto con rispetto gli altri, indipendentemente dalla loro nazione d'origine. Sono docente all'università e mi è capitato spesso di insegnare a studenti stranieri in Italia per il progetto Erasmus. Nella mia personale esperienza ho sempre incontrato ragazzi estremamente gentili, rispettosi e molto motivati nello studio.»

Anche la figlia diciottenne Eleonora condivide la sua opinione: «Io, con gli stranieri, ho esattamente lo stesso comportamento che tengo con i miei connazionali. Ho conosciuto diversi ragazzi provenienti da altre nazioni e con alcuni di loro sono in contatto da diversi anni, continuando una sincera amicizia nella quale il peso del nostro differente bagaglio culturale non interferisce minimamente».

Denis Hnatyuk



La famiglia Hnatyuk: Cristina, Ella, Serhiy, Denis.

Operai o qualcosa di più?

Esempi di imprenditoria straniera

La parola immigrazione è legata a doppio filo con argomenti quali la sicurezza, l'occupazione e l'identità culturale.

Nel corso del tempo, ha acquistato un valore meiotico, di cui spesso si abusa. Oggi, ascoltando i notiziari, si parla del lavoro degli immigrati e del fatto che molte volte vengono trattati peggio degli italiani. Ma è proprio così? In alcuni casi su tutto il territorio nazionale sono i lavoratori stranieri, ormai imprenditori, ad offrire occupazione agli italiani.

Uno studente originario dell'Albania ma nato in Italia, che frequenta il Liceo Linguistico "A. Volta" a Castel San Giovanni, può esserne un chiaro esempio.

Suo padre è immigrato nel nostro Paese circa diciotto anni fa: ha iniziato a lavorare come muratore alle dipendenze di terzi, ma ora dirige un'impresa edile con una decina di uomini, per la maggior parte italiani. Con il suo lavoro numerose case malridotte si trasformano in confortevoli e sicure abitazioni. Nulla di strano se si tiene conto che la maggior parte degli immigrati imprenditori (67%) ha messo su un'impresa autofinanziandosi grazie a un lungo periodo di lavoro come dipendente. La maggior parte degli imprenditori immigrati considera il rapporto con gli italiani più importante rispetto alle relazioni con i connazionali e con i familiari. Clienti e fornitori sono soprattutto italiani (con differenze significative a seconda dei comparti), così come lo sono i consulenti cui si rivolgono (fiscali, contabili e in materia di sicurezza e igiene).



Anche per gli imprenditori stranieri in questo momento la crisi si fa sentire: ma sarà colpa delle note difficoltà economiche e finanziarie che investono tutta l'Europa? Oppure ci si fida meno di imprese straniere? Ci sono influenze negative provocate dall'afflusso migratorio massiccio degli ultimi anni?

Se si ascolta la gente, tutti restano condizionati dalle notizie di cronaca apparse sui giornali. Pensando al lavoro dei migranti, si associa l'idea del lavoro in nero, non a libretto, senza regolare contratto, con manodopera sfruttata e sottopagata. Invece, si scopre che gli stranieri lavorano anche 14 ore al giorno, facendo straordinari, sono impegnati il sabato, la domenica ed i festivi. Come stupirsi allora del panettiere senegalese con il suo negozio ben avviato, dell'artigiano rumeno abile fabbricante di serramenti in legno, della parrucchiera albanese che gestisce il salone di bellezza?

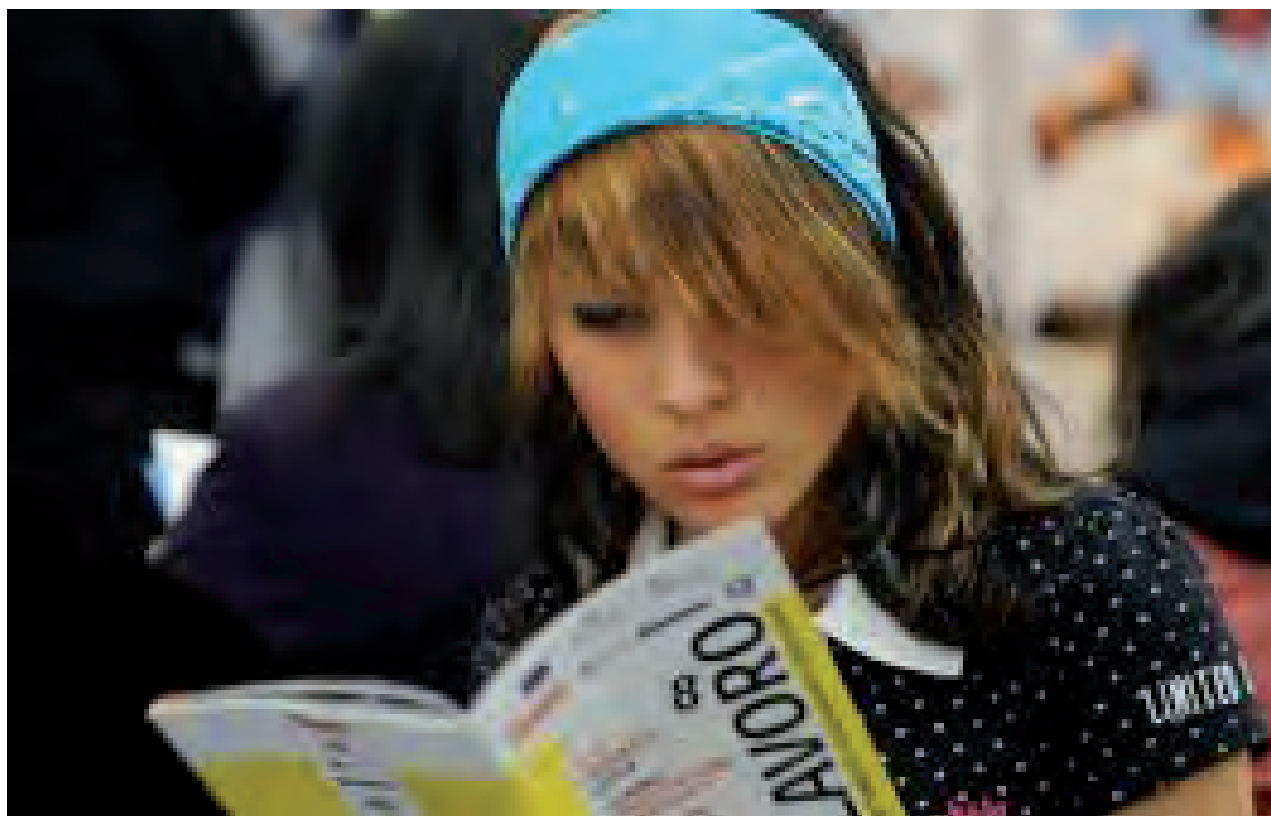
Non tutti sanno che circa il 60% degli immigrati è imprenditore e possiede un'attività o un'azienda alle cui dipenden-

ze lavora altra gente: l'indotto dell'economia ne guadagna! Inoltre, molti di questi preferiscono assumere personale italiano!

Abbiamo intervistato uno di questi, che però preferisce l'anonimato. "Siamo stanchi di essere considerati persone in cerca di asilo politico, mancanti di rispetto verso il Paese che ci accoglie. Al contrario: con il lavoro che svolgiamo dobbiamo rispettare rigidissime norme e regole. Basta ricordare l'importanza della 626, la legge sulla sicurezza nei luoghi di lavoro"

L'auspicio ora è che queste imprese da piccole, come sono in genere ora, diventino medie. Il percorso verso la cittadinanza sociale è invece più lungo e coinvolgerà la generazione dei figli nati in Italia, che parlano l'italiano e si preparano nelle scuole e università italiane, che rileveranno l'azienda e che, al pari dei figli dei piccoli imprenditori italiani, riproporranno il problema della motivazione e di trasmissione delle capacità imprenditoriali.

Denise Gobbi



Studio... ma non trovo lavoro!

Molti laureati stranieri si trovano ad affrontare il problema della ricerca del lavoro dato che molte società ed aziende sono restie ad assumere immigrati.

«È inutile che ci provi, qui non assumiamo stranieri»: è una frase che capita di sentire, dal momento che esistono ancora molti pregiudizi verso gli stranieri.

Le famiglie degli studenti stranieri investono molto per il futuro dei propri figli con scarsi risultati perché, pur essendo perfettamente integrati nelle società in cui vivono, questi non riescono ad entrare nel mondo del lavoro poiché vengono discriminati.

Riteniamo che l'assegnazione di un posto di lavoro debba andare a coloro che ne sono all'altezza senza tenere conto della nazionalità del candidato.

Spesso infatti gli stranieri hanno ottime competenze dal punto di vista linguistico, tan-

to è vero che parlano due o più lingue, e ciò comporta sicuramente un vantaggio poiché oggi il fenomeno della globalizzazione è sempre più diffuso.

Purtroppo spesso si trova lavoro grazie alle conoscenze e alle raccomandazioni anche se non si possiedono le competenze necessarie.

Molti immigrati, pur avendo studiato nel loro Paese, quando vengono in Italia in cerca di "fortuna" si ritrovano ad essere mal retribuiti diversamente da

come accadrebbe con un italiano che ha le loro stesse qualifiche, ma certamente molte più opportunità.

Esemplare è il caso di Ivana, una nostra conoscente proveniente dalla Bosnia. Questa ragazza si è laureata in Bosnia in psicologia e dopo essersi sposata con un bosniaco che lavorava e viveva in Italia si è dovuta trasferire anche lei; ma qui, pur essendosi laureata con ottimi voti, dopo 3 anni non ha ancora trovato un posto. Suo marito invece lavora come operaio in una fabbrica. A lei piacerebbe operare in

questo campo perché comunque ha studiato molti anni e la sua famiglia ha dovuto faticare per farle proseguire gli studi.

Si riuscirà a porre fine a questo problema?

**Aliesa Canaliu
e Livia Dedja**





“Mamma, qui non siamo nel tuo Paese!”

“Mamma, non siamo nel tuo Paese!”

Da sempre gli adolescenti contraddicono i propri genitori sostenendo che non li lasciano liberi e che la società sta cambiando.

Ma pochi sanno che i figli di stranieri che vivono in Italia trovano molti più problemi per avere un po' di libertà personale.

A volte per la religione, a volte per principi morali che hanno imparato nel loro Paese, i genitori tendono a 'rinchiudere' i propri figli sostenendo di proteggerli dal mondo esterno.

Ma la domanda che sorge spontanea è: e quando saremo più grandi?

Sicuramente i genitori non penseranno più a 'proteggerci' e dovremo cavarcela da soli, ma senza alcuna esperienza. Ed è un po' come ricominciare da capo, perché da adolescenti non si è mai affrontato un problema per conto proprio e la cosa risulta più difficile che ai figli di genitori italiani.

Per esperienza personale, le

Viaggio nel mondo di un adolescente figlio di immigrati

ragazze sono molto più frenate dei ragazzi, perché anche se viviamo immersi in una mentalità occidentale ed emancipata, le femmine hanno ancora parecchi problemi. Ma forse è perché i genitori non vogliono che la propria prole perda le tradizioni del proprio Paese o forse perché semplicemente si sentono in dovere di insegnare quello che a loro volta hanno imparato dai genitori.

Da un lato capisco il perché: dopotutto i genitori cercano sempre di proteggere i figli, vogliono sempre il meglio per loro, però devono anche capire che noi non viviamo nel loro Paese e non siamo più nei loro anni.

Quando erano giovani loro,

tutto era diverso. Ovviamente c'erano dei divieti maggiori, ma ciò non significa che devono far passare ai figli quello che hanno passato loro.

Credo che sia un brutta cosa perdere le proprie tradizioni, perché è come se un fiore che sta in mezzo ad un grande prato fiorito morisse. Ovviamente se ne accorgerebbero solo i fiori che gli stanno accanto, che sarebbero i parenti, però il Paese perderebbe un membro importante della propria popolazione. E sotto questo punto di vista è triste.

Le madri sono molto più protettive dei padri, è come se mettessero i propri figli dentro una campana di vetro, ma facendo ciò non sanno che stanno facendo crescere una specie di buono a nulla perché non gli danno alcuna possibilità di crescita interiore e morale.

Però bisogna anche capire i genitori, che provengono da una mentalità totalmente diversa da quella che c'è in Italia, e si ritrovano catapultati in una società aperta e differente dalla propria. Probabilmente si trovano confusi e disorientati e fanno solo il possibile perché i figli non si perdano in questa emancipazione. Bisogna anche considerare che persino i ragazzi che vivono nei Paesi di provenienza dei nostri genitori non seguono quasi più nessuna tradizione. Si è tutto capovolto, perché in teoria noi dovremmo atteggiarci come le persone che vivono nel Paese in cui siamo cresciuti, però sono i ragazzi del nostro Paese d'origine che si atteggiavano come i ragazzi italiani.

Molto probabilmente la cosa può risultare strana ed insensata, ma noi, che nel nostro Paese veniamo considerati 'stranieri', seguiamo le tradizioni passo per passo, mentre loro che vivono da sempre nel nostro Paese d'origine fanno tutto il contrario.

Nohaila Akrach

L'ho chiamata Speranza

Non volevo che lui partisse, eravamo sposati da un anno e mezzo e parlava di "trasferirci" da parecchi mesi, ormai.

Aveva un lavoro e niente andava male, riuscivamo a permetterci tutto il necessario per condurre una vita semplice e dignitosa. Ma ogni volta che parlava dell'Italia, gli si illuminavano gli occhi, come un bambino dinanzi ad un negozio di giocattoli.

Diceva che voleva far crescere i nostri bambini in quel Paese che tanto amava, ma c'era qualcosa che continuava a frenarmi.

«Ti prego, piccola mia, permettimi di andare... appena mi sarò stabilito tornerò a prenderti... e potremo avere quel bambino che tanto desideri».

Quella fu l'ultima volta che mi pregò, perché cedetti.

Non se lo fece ripetere due volte, nel giro di un pomeriggio era già pronto. Prese con sé solo uno zaino piccolo con dentro lo stretto necessario, prese con sé la maggior parte dei soldi che avevamo in casa e mi fissò sulla porta della cucina.

Misi una mano sul mio ventre, ero incinta, ma non glielo avevo ancora detto e pensai di dirglielo appena lo avessi rivisto. Mi tenni il mio segreto stretto in ventre e gli sorrisi, ricordando la prima volta che lo incontrai, in riva ad un lago. Me ne innamorai subito. Mi sfuggì una lacrima, ma la nascosi subito dietro alle mie mani.

Rimasi così per pochi secondi finché non sentii le sue forti braccia abbracciarmi.

«Ti amo. Tornerò, te lo prometto»

Annuì, non trovando la forza di parlare, mi pulì le lacrime ed uscì di casa velocemente.

«Anche io...»

Sapevo che aveva già preparato tutto, sapevo che sarebbe arrivato con l'autobus fino alla spiaggia e avrebbe preso una barca per



attraversare il mare. Sapevo che quelle barche erano sempre piene di gente clandestina diretta verso quella che sembrava essere una proposta di vita migliore.

La cosa peggiore era che sapevo anche che molte persone non ce la facevano ad arrivare dall'altra parte, morendo nel viaggio.

Pregai Dio di farlo arrivare sano e salvo, di non togliere il padre al bimbo che portavo in grembo. Mi lasciai andare per terra, avrei dovuto avvertire i nostri genitori, ma in quel momento non riuscivo a fare nulla se non piangere e pregare.

Passarono mesi, ma nessuna notizia di mio marito. Ero preoccupata per lui, ma ero anche felice perché il nostro bambino cominciava a farsi sentire. Ero al quinto mese e mia madre non la smetteva di venire a trovarmi portando sempre vestitini per il nascituro. Non sapevo se era maschio o femmina, non volevo scoprirlo senza mio marito di fianco.

Aspettai di ricevere una lettera o una cartolina, ma niente. Ogni giorno i dubbi aumentavano e le incertezze mi distruggevano, sembrava quasi che mi portassi un macigno sulle spalle e che non avessi la possibilità di appoggiarlo per riposarmi un attimo.

La notizia mi arrivò il settimo mese di gravidanza.

La sua famiglia si presentò una

mattina nuvolosa, l'aria era carica di pioggia ed umidità ma dal cielo ancora nessuna goccia.

Erano silenziosi e subito capii che c'era qualcosa che non andava, si ripresentò la stessa sensazione che avevo quando lui mi chiedeva se poteva partire per l'Italia.

Una parola cominciò a formarsi nella mia testa, una parola a cui non avevo mai pensato. Mia suocera mi prese per mano e appoggiò l'altra sul mio ventre gravido e gonfio.

«Mi dispiace»

Fu l'unica frase che disse.

Alzai lo sguardo, la parola che avevo in testa improvvisamente mi sembrò nitida e chiara, quasi il mio inconscio lo facesse apposta.

Morto

Morto

Morto

Morto...

Quella fu l'unica parola che mi girò in testa per le successive settimane. Mi sentii in colpa per averlo lasciato partire, continuavo a ripetermi che se l'avessi fermato ora sarebbe qui a vedere sua figlia crescere, l'avrebbe vista camminare per la prima volta e l'avrebbe sentita dire la sua prima parola.

L'ho chiamata Speranza, perché quella non muore mai.

Nohaila Akrach

Mi manca la felicità di far volare un aquilone



Vivo a Borgonovo V.T. da più di dieci anni, ma il mio legame con il piccolo paese indiano da cui provengo è sempre strettissimo: appena posso con la mia famiglia ritorniamo in India, dove spesso vanno i miei pensieri e dove ho tantissimi ricordi.

Mi sono inserito benissimo in Italia, Paese molto accogliente, ho molti amici e frequento la scuola con un buon profitto, impegnandomi seriamente.

Però qualcosa mi manca: mi manca il poter raggiungere il negozio dietro casa e comperare le caramelle. Mia nonna materna teneva sempre delle monete sul frigorifero, perché servissero a noi nipoti a comprare i dolci di cui eravamo golosi, come

tutti i bambini.

Mi manca stare seduto al sole durante il giorno e poi giocare all'aperto, andare nei campi con mio nonno e mia cugina e lì provare a coltivare qualche piantina.

Mi manca il tempio Sikh, la mia chiesa, nel paese e poterlo frequentare ogni volta che ne sento il bisogno.

Ma soprattutto mi manca la festa degli aquiloni. Tutti i giovani del paese facevano volare aquiloni coloratissimi che noi stessi preparavamo con cura: bastava attendere il vento propizio per vedere sollevarsi la tela legata ad un lungo filo. Non ho mai più provato la felicità di far volare un aquilone.

Singh Harnampreet

Sono giunta in Italia dalla Romania quando ero molto piccola. Avevo solo un anno di vita, ma il mio Paese d'origine mi è rimasto nel cuore. Di là mi mancano soprattutto i miei nonni ed i miei bisnonni, nonché alcune tradizioni, relative all'ambito religioso ortodosso, che non esistono in Italia.

La sera della Resurrezione di Gesù si va in chiesa ad ascoltare l'Omelia e, una volta conclusa la cerimonia, verso mezzanotte si prendono i ceri per portarli sulla tomba dei propri cari defunti: il cimitero si illumina talmente che sembra giorno.... È inimmaginabile.

Il 6 dicembre, invece, arriva San Nicola, il santo che lascia i regali ai bambini buoni e un bastone per quelli più cattivi.

Invece a Natale tutti i bambini si recano di porta in porta per cantare canzoni sulla



nascita di Gesù, ricevendo in cambio dolci e qualche soldo.

La notte dell'ultimo giorno dell'anno i giovani, in gruppi di cinque o sei, travestiti da animali, soprattutto orsi e capre, bussano alle porte per gettare presso le case il riso o il grano. Questo è un modo per augurare Buon anno, pieno di prosperi-

tà; infatti il riso ed il grano non devono essere assolutamente essere spazzati via, altrimenti si elimina la buona sorte che verrà.

Dopo questo, tutti a tavola: foglie di verza o di vite ripiene di carne e salsiccia cotte al forno.

Anamaria Groza

La visione dell'unica italiana...

Ora il momento di far trapelare la mia esperienza come italiana durante l'intervista posta ai nostri compagni stranieri, e in generale nel progetto dell'**Integrazione**.

La maggior parte delle volte le nostre visioni sugli immigrati sono oscurate dalle immagini televisive che vedono barconi stracolmi di persone piene di speranza e sconforto...ma dietro allo straniero sono prima di tutto persone. Per questo abbiamo deciso di vedere il punto di vista dei ragazzi e cosa volessero far trapelare di bello del loro Paese e delle loro relazioni con l'Italia. Ovviamente il mio punto di vista è quello di persona ancorata alla mia terra natia: l'Italia. Ho deciso di essere l'unica italiana nel gruppo in modo tale da non andare in contrasto con altre persone della mia stessa origine e le loro personali opinioni sugli stranieri, ero solo io e potevo solo apprendere da quello che mi circondava.

Prendendo visione delle risposte ho appreso pareri diversi che ho apprezzato e no, che posso trasmettere e no e che mi hanno cambiato. Dire semplicemente che questo progetto mi ha portato nuove esperienze con nuovi ideali non basterebbe. Dai commenti che ho potuto leggere ho capito la mancanza che provano i ragazzi nei confronti dei parenti rimasti nei loro Paesi di provenienza, la gioia dei nuovi amici italiani che hanno incontrato; ho capito feste che nessuno mi aveva mai spiegato e soprattutto mi sono resa conto di quanto siano integrati la maggior parte dei miei compagni stranieri.

Nello stesso tempo, mentre ascolta-vo i miei amici, quelli più seri e diligenti hanno voluto far uscire la parte "bella e piacevole" del loro Paese. Ci hanno voluto illustrare particolari tradizioni che hanno mantenuto e nello stesso tempo quali hanno inglobato dell'Italia. Ci hanno raccontato come i genitori cercano di condurre una vita dignitosa senza disturbare il vicino italiano e cercando di donare ai propri figli un futuro roseo.

"Ogni volta che vado là mi emoziono, penso che sia naturale, e non vedo l'ora di vedere i miei cugini, le mie zie e le mie



nonne e quando torno in Italia mi dispiace sempre un po' perché mi diverto molto" questa è stata una delle risposte migliori alla domanda "Cosa provi quando torni nel tuo Paese?". Semplicemente questa ragazza ha voluto essere sincera senza schierarsi né da una parte né dall'altra ma restando neutrale e nello stesso tempo trovando i lati positivi di entrambi i Paesi.

Quello che può far riflettere è il fatto che noi come italiani siamo appagati quando torniamo a casa dopo una lunga giornata di lavoro o una mattinata

intensa di scuola, vediamo i nostri genitori, i nostri amici e siamo felici; ma queste persone a causa dello scarso lavoro nel Paese di provenienza o altri problemi si trovano costretti ad emigrare cercando qualcosa di meglio e la maggior parte delle volte lasciano le persone care senza poterle vedere per mesi se non per anni. Stanno in un Paese straniero con persone che non conoscono e si devono adeguare per vivere, devono stringere i denti e andare avanti per vedere l'alba del giorno dopo. Se ci si pensa seriamente questo può essere sconvolgente.

In conclusione questo progetto mi ha fatto vedere un fenomeno degli ultimi tempi sotto un altro punto di vista, mi sono resa conto che l'integrazione di questi ragazzi è maggiore di quanto vorremo credere, quindi mi sorge spontanea una domanda: se loro sono così integrati da non aver problemi, forse siamo noi italiani che non siamo ancora pronti ad integrarci con loro? Una risposta non la trovo.

Io e le mie compagne con cui ho svolto il lavoro crediamo che sia stata una esperienza positiva che ha cambiato tutte, indipendentemente dal Paese di provenienza: ora ci basta sperare che possa piacere alle persone a cui andrà in mano.

Gloria Ferrari

Il progetto della Provincia

L'integrazione vista dai ragazzi. Questo l'obiettivo di un progetto dell'Amministrazione Provinciale di Piacenza in vista del Forum dell'Immigrazione che si terrà il 14 aprile.

L'iniziativa ha coinvolto istituti superiori dei tre distretti scolastici (Piacenza, Fiorenzuola e Castelsangiovanni) che sono stati lasciati liberi di utilizzare qualsiasi strumento, dal testo scritto ai video dal giornale scolastico alle foto, per esprimere il proprio punto di vista.

Anche per quanto riguarda i contenuti, gli studenti hanno potuto esprimersi senza alcun vincolo: il progetto ha infatti lo scopo di raccogliere riflessioni il più possibile nuove ed originali, al di fuori di qualsiasi schema, che possano eventualmente servire per effettuare interventi ed avviare servizi ed attività.

I ragazzi hanno quindi rappresentato un osservatorio molto speciale e ravvicinato su un fenomeno che riguarda tutti.